

storia politica ideologia

Lettera da Mosca

Nuove opere degli storici sovietici

MOSCA, marzo. Importanti novità sono in preparazione fra gli storici sovietici. La più importante, durante un recente incontro che abbiamo avuto con un gruppo di studiosi, il direttore dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze, Khar'kov. L'interesse dei lavori che stanno per vedere la luce, dipende in grandissima parte dal periodo che essi affrontano: la storia della rivoluzione.

Essi sono, in una certa misura, connessi con l'approfondimento del 50. anniversario dell'Ottobre, ma hanno un valore non solo celebrativo, in quanto vogliono colmare una serie di lacune di cui gli storici sovietici si sentivano giustamente responsabili.

Fra le opere in preparazione, cerchiamo di segnalare le più importanti. Vi è innanzitutto una Storia dell'Unione Sovietica in 12 volumi, di cui sei dedicati al periodo pre-rivoluzionario e agli anni sovietici. Sarà scritta da un gruppo di studiosi e ultimata, si spera, per il 1967. Essa si affiancherà alla nuova storia dell'URSS in sei volumi, di cui è imminente la pubblicazione del primo tomo.

L'accademico Minz prepara poi una Storia della Rivoluzione di Ottobre; per quanto possa sembrare singolare, un grosso, esauriente lavoro su questo tema, nell'URSS non esiste ancora, anche se diversi libri, prevalentemente divulgativi, sono stati dedicati all'argomento.

Infine, il libro forse più interessante, in fase di avanzata stesura, è una Storia della collettivizzazione nell'URSS, la prima in genere finora tentata. Sarà un'opera in due volumi, il primo dei quali uscirà all'inizio dell'anno prossimo. È scritta da un gruppo di autori di cui uno è un giovane storico, Danilov, che è anche uno dei massimi specialisti dell'argomento. La opera avrà certamente anche un notevole interesse perché costituisce un tentativo di fare un bilancio della difficile esperienza colossale.

L'interesse per la storia della collettivizzazione è notevolmente cresciuto negli ultimi anni, sotto la spinta venuta dalla acutezza dei problemi che oggi si vivono nelle campagne sovietiche. Sono così apparso alcuni studi significativi: una raccolta di saggi sulla collettivizzazione nelle varie repubbliche federate (anch'essa di Danilov), che ha pure partecipato alla stesura del primo saggio, il più interessante) che ha visto la luce verso la fine dell'anno scorso, e un altro saggio, di carattere globale, però non esistente ancora, ed è questo vuoto che oggi si vuol riempire nel modo più impegnativo. Da questo punto di vista, il nuovo libro critica sostanzialmente i ritmi con cui la trasformazione socialista delle campagne fu condotta da Stalin. Nel 1929, l'anno precedente infatti che occorre una decina di anni. Più tardi, si accorciarono le scadenze a 2-3 anni. Lo sforzo era eccessivo, ma sarebbe stato, si dice, ancora concepibile se poi non si fosse tentato di accelerare ulteriormente gli avvenimenti.

L'annuncio di nuove opere viene a distanza di poco più di un anno dalla grande conferenza degli storici sovietici che si tenne a Mosca negli ultimi giorni del 1962. Fu un importante convegno che stimolò gli studiosi a rompere decisamente con la tradizione staliniana da cui tutto il loro lavoro era stato per tanto tempo governato. Era interessante osservare come su uno dei più recenti numeri dell'Investita sia stato pubblicato un articolo per ricordare non tanto i lavori della conferenza, ma la loro stessa, quanto lo spirito antistaliniano che li animò. Il quotidiano della sera ricorda in particolare: «Per la prima volta fu detto allora a gran voce che lo spirito di partito della scienza storica è indissolubilmente legato allo scrupolo di obiettività». Lo stesso articolo cita una decisione storica a «condurre una lotta per la liquidazione delle dannose conseguenze del culto di Stalin». Qualche giorno dopo, il giornale pubblicò un commento a questo passaggio che doveva integrare: «È dovere degli storici sovietici, opposti rioscritture tentativi di distorcere la storia del nostro paese o di accostare le fondamenta della teoria marxista-leninista col pretesto di lottare contro il forte della personalità. Le conclusioni di alcuni editoriali delle riunioni storiche lasciano però pensare che ci si possa e debba limitare alla critica di coloro che, per lottare contro il culto tentano di rivendere periti indiscutibili. Tale critica, benissimo, è necessaria, ma essa non deve sostituire ciò che è essenziale: la liquidazione delle conseguenze del culto staliniano».

Giuseppe Boffa

Un libro di Norman Kogan

L'ITALIA E GLI ALLEATI


fitto. Su questo punto, la ricerca non si articola affatto in una misura maggiore. Più mosca e sostanziosa è invece l'altra parte dell'indagine, quella rivolta alla politica italiana verso gli alleati, e nella quale il Kogan utilizza numerosi documenti editi nella stampa e nella pubblicistica americana. Per questo aspetto, quel rapporto con l'emigrazione antifascista italiana induce il Kogan a formulare alcuni giudizi assai penetranti sul carattere della politica estera fascista, sulla incapacità del re e dei frammenti della vecchia classe dominante italiana ad imboccare una politica nuova, sulla forza dell'antifascismo italiano, dagli scioperi del marzo 1943 alla politica unitaria dei Comitati di Liberazione Nazionale, sulla moderazione e sul realismo dei quali seppero dare prova nel condurre la guerra di liberazione e nell'aprile strada alla ripresa democratica dell'Italia. Sarà però da aggiungere che sul conto di quella influenza è probabilmente da porre anche un anticomunismo aprioristico e dichiarato che tende a riproporre in sede storica tutte le obiezioni rivolte dalle terze forze alla politica del Partito comunista italiano, dalla «svolta» di Salerno alla Repubblica, senza aggiunta o ripensamento alcuno.

Il Kogan, da buon salveminiiano, conserva seri elementi di pessimismo intorno alle possibilità di sviluppo democratico dell'Italia e della sua politica estera. Da un suo libro recente, scritto alcuni anni dopo a quello ora presentato al

pubblico italiano (*The politics of Italian Foreign Policy*, F. A. Praeger, New York, 1963) sembra però che essi si siano venuti ulteriormente specificando rispetto a quelli del persistere di gruppi neofascisti del carattere infido di una burocrazia che non ha subito epurazioni sostanziali o di una scarsa disponibilità europeistica.

La scelta compiuta dai gruppi dominanti italiani di liberalizzare gli scambi commerciali, di chiedere forti aiuti americani e di reclamare l'adesione al Patto Atlantico, come sempre più largamente si viene testimoniando, in mezzo ad un entusiasmo assai limitato dei suoi partners occidentali, non sembrano al Kogan essere stati forieri di un processo di stabilizzazione e di assestamento della democrazia in Italia. Naturalmente anche il Kogan di oggi insiste nel suo anticomunismo e nell'affermare, secondo un gioco di idee che al lettore italiano non apparirà certo molto originale, che il partito comunista e il movimento operaio hanno fatto il gioco delle classi dominanti. Ma chi conosce le posizioni che noi abbiamo sostenuto in questi ultimi vent'anni non tarderà ad accorgersi che in una certa misura lo storico americano vi si è accostato nella sua opera più recente più di quanto forse a lui stesso possa risultare.

Ernesto Ragionieri



Una storia dell'emancipazione femminile dalla Rivoluzione francese a oggi

Centosettant'anni di lotte



1998: le operaie della Manifattura Tabacchi di Milano escono dallo stabilimento. Queste operaie, insieme con quelle dell'industria tessile, saranno all'avanguardia nell'organizzazione delle Lotte e nella lotta per l'emancipazione. (A destra): Le donne inglesi chiedono il diritto di voto con uno sciopero della fame. La reazionaria «Domenica del Corriere» commenta: «Femminismo eroicomico: lo sciopero della fame delle suffragette inglesi interrotto con la loro nutrizione forzata in prigione».



In margine a una ristampa di Galvano della Volpe

Alienazione e umanesimo rivoluzionario

Si discute molto, in questi ultimi tempi, intorno al concetto di umanesimo. In questa sede, almeno, si può dire che il termine ha una duplice accezione. Una è quella che riempiono gli usi del termine - umanesimo - vi è infatti un umanesimo cristiano, un umanesimo spirituale, un umanesimo laico e immanentistico (terreno), ma legato a valori tradizionali ed aristocratici. Con questa accezione, il termine è usato egualmente rientranti nel mondo cristiano-borghese e nella sua coscienza ideologica. Corretta sembra la presa di posizione critica, rientrando essi nella generica aspirazione di modificare o correggere dall'interno la cultura, inchiodata alle proprie contraddizioni di classe.

Economia ed etica

Può anche accadere che posizioni ed aspetti di tale umanesimo cristiano-borghese vengano, temporaneamente e marginalmente, assunti all'interno del movimento operaio rivoluzionario marxista. L'ultimo a stupircene è proprio il marxista, ben consapevole del fatto che la cultura dominante è quella della classe dominante, e che nella vita culturale non esistono compartimenti inamovibili: tanto più poi, quando, come nel caso in questione, non solo la propria tradizione culturale specifica (il marxismo), ma l'intera cultura, naturale e immediata, del lavoro; nella conseguente casualità e accidentata delle condizioni di vita degli individui umani; nella stessa cultura, estranea, mortificante, e oppressiva.

Parlare della possibilità di realizzare, all'interno di una società così caratterizzata dalla alienazione e dalla divisione del lavoro, un umanesimo, cioè una vita umana per tutti i suoi membri, è una pa-

lusa contraddizione. La via dell'umanesimo passa, e non può non passare, attraverso la trasformazione dei rapporti di produzione, una battaglia «umanistica» è una battaglia che miri a questa trasformazione, una cultura umanistica è una cultura che tale trasformazione si ponga come fine.

Qui occorre certo specificare e distinguere anche dal discorso, condotto al livello teorico, di della Volpe. Specificare e distinguere, soprattutto per evitare il rischio, così facile, di una meccanica riduzione della attività culturale a mera propaganda, rischio contro cui ben ci poneva in guardia Gramsci. Intanto è da osservare che nella lotta per una nuova cultura portata avanti in nome dell'umanesimo marxista grande rilievo assumono tutte quelle opere che mirano alla distruzione della coscienza borghese, al suo meccanicismo e utilitarismo, e soprattutto alla sua finalizzazione dell'uomo alla produzione in generale, ai rapporti borghesi di produzione in particolare.

Arte e cultura contemporanea

Da qui il possibile recupero di tanta parte della cultura e dell'arte contemporanea che gli schematismi di un grande critico come Lukács, di osservare che nella lotta per una nuova cultura portata avanti in nome dell'umanesimo marxista grande rilievo assumono tutte quelle opere che mirano alla distruzione della coscienza borghese, al suo meccanicismo e utilitarismo, e soprattutto alla sua finalizzazione dell'uomo alla produzione in generale, ai rapporti borghesi di produzione in particolare.

Commenta Galvano della Volpe: «La ragione? La ragione, profonda, è implicitamente nel già detto: nella divisione naturale e non volontaria, immediata, del lavoro; nella conseguente casualità e accidentata delle condizioni di vita degli individui umani; nella stessa cultura, estranea, mortificante, e oppressiva».

Parlare della possibilità di realizzare, all'interno di una società così caratterizzata dalla alienazione e dalla divisione del lavoro, un umanesimo, cioè una vita umana per tutti i suoi membri, è una pa-

Sulla storia e sul problema della emancipazione femminile, in Italia è stato scritto e pubblicato in un certo senso troppo, in un altro troppo poco. È stato scritto e pubblicato troppo se si pensa ai saggi su problemi e periodi particolari; agli innumerevoli libretti e opuscoli diffusi da varie associazioni femminili; ai generici appelli che alcuni partiti, spesso con troppa coerenza e onestà intellettuale, lanciano all'elettorato femminile; al profluvio di articoli e inchieste che compaiono sui rotocalchi e che quasi mai riescono a dare una idea chiara e completa della condizione della donna. E si pensi anche alla produzione letteraria e cinematografica moderna che troppo spesso sfiora soltanto, in chiave storica, o grottesca, il problema della emancipazione femminile.

È stato invece scritto e pubblicato troppo poco se si ricercano tentativi di ricostruzione sintetica ma profonda e disinteressata della storia della emancipazione femminile, degli sforzi e delle tappe reali, ben identificabili cioè in concreti avvenimenti di importanza nazionale, quindi non solo femminile ma soprattutto economica e sociale, che siano stati compiuti dalle donne per conquistare quella che si ama definire «emancipazione femminile».

Ecco perché, senza tema di esagerare, il lavoro di Luciana Capozzoli e di Grazia Cappabianca che arricchisce l'Enciclopedia Tascabile degli Editori Riuniti di un nuovo volumetto, è lodevole, utile e oggi addirittura necessario.

Con una prosa essenziale, senza per questo rinunciare a sottolineare con responsabilità e sicuro possesso di dati storici le sfumature che determinano il vario colorito del problema femminile nelle singole correnti ideologiche e politiche, le autrici hanno delineato una Storia della emancipazione femminile dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri. Il punto di partenza dell'indagine è la concretezza di intenti dell'opera. Accantonate le affascinanti ma sterili discussioni precedenti, si parte dalla Rivoluzione francese perché è solo allora «che il femminismo diventa pratico». Da quel momento in poi vengono messe a fuoco, accantonando ogni inutile aneddoto, le figure di quelle donne che, seppero creare un barco nella politica dell'Età Contemporanea per far sentire la loro voce, per proclamare i propri diritti: le più famose come George Sand ridimensionate in una più reale interpretazione del loro pensiero e delle loro azioni; le meno note come Linda Malnat o Giuditta Brambilla - risultate nei loro atti slanci che dettero impulso ai primi sindacati femminili in Italia.

Di ogni figura, comunque, sia essa Anna Kuliscioff, sia essa Annamaria Mozzoni, non viene data una interpretazione statica, né oleografica: le loro idee, i loro programmi sono visti in accordo con la situazione storica e politica e perfino - per quanto la rapidità dell'opera lo consenta - senza trascurare i contrasti che esse incontrarono non solo in seno al movimento politico più generale, ma anche all'interno dei partiti in cui militavano.

Non è, però, soltanto l'opera intelligente di queste donne a determinare il cammino della emancipa-

Al « Gramsci » di Roma

4 lezioni di Jean Chesneaux

VERTERANNO SUI PROBLEMI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN ASIA E IN AFRICA

L'Istituto Gramsci annuncia per i giorni 7, 8, 9, 10 aprile, alle ore 19, a Roma, quattro lezioni del prof. Jean Chesneaux su questioni concernenti il movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale in Asia e in Africa.

Il prof. Jean Chesneaux, uno dei maggiori specialisti di storia dell'Asia e in particolare di storia della Cina contemporanea, è direttore di studi alla VI Sezione (Scienze economiche e sociali) delle Scuole pratiche des hautes études della Sorbona di Parigi e membro del Comitato direttivo del Centre d'études et de recherches marxistes. È autore di un importante lavoro su «Il movimento operaio cinese» e di una storia della Cina contemporanea recentemente pubblicata in Italia dall'editore Laterza.

Le lezioni che il prof. Chesneaux svolgerà all'Istituto Gramsci verteranno sui seguenti argomenti: Il modo di produzione asiatico; Originalità dei processi di formazione delle nazioni in Asia e in Africa; La «rinnovamento» del passato precoloniale nei nuovi Stati afro-asiatici; Cosa è la democrazia nazionale.

Le lezioni, tenute in lingua francese, saranno seguite da dibattito. Per maggiori informazioni, rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto Gramsci, via del Conservatorio 65, Roma, tel. 651.628, 655.405.

Elisabetta Bonucci

Mario Spinella